L'incontro Berlinguer-Jospin

pretesa di voler avere delle «esclusive». Berlinguer in ogni caso, a chi gli chiede se queste ampie intese con i socialisti francesi significhino la sua adesione a quella che viene definita la «eurogauche» (eurosinistra), risponde rifiutando le «formule» che implicherebbero, egli dice, una esegesi filologica, affermando che vuole attenersi strettamente alla politica. «Vogliamo dire, precisa Berlinguer, che questa idea di eurosinistra di fatto era già contenuta in quella di eurocomunismo, concepito quest'ultimo come movimento che rappresenta una parte dell'insieme del movimento europeo con le sue specificità, una parte che ha una certa importanza...». Eurosinistra per Berlinguer «vuol dire tenere conto delle realtà, delle componenti di forze che hanno diverse origini e radici, con le quali tuttavia si può e si vuole progredire».

Sotto questo aspetto dunque non ci si vuole contrapporre a nessuno. Sia Berlinguer che Jospin hanno infatti respinto molto nettamente ogni tentativo fatto in questi giorni da certi commentatori e analisti politici — e riemerso in numerose domande anche ieri, nel corso della conferenza stampa — di interpretare l'incontro tra PS francese e PC italiano come qualche cosa che serve gli interessi ristretti dei due partiti (del PCI nei confronti del PSI o del PS francese nei confronti del PCF). La posta in gioco, è stato detto, è ben altra. L'incontro è sta to concepito come qualche cosa «per» e non come qualche cosa «contro» qualcuno. Si tratterà di vedere se potrà essere anche qualche cosa «con» qualcun altro. Questo è per lo meno l'obiettivo. E in ogni caso i due partiti hanno inteso fin dall'inizio delle loro conversazioni sbarazzare il terreno dai problemi delle rispettive politiche interne.

La portata dell'incontro vuole avere un peso per tutto il movimento operaio europeo, poiché «si tratta — ha detto a questo proposito Berlinguer — di due partiti che hanno una influenza e un peso reale nell'insieme del movimento; e sia il PS francese che il PCI hanno un ruolo importante da giocare nell'ambito dell'avanzata del movimento operaio dell'Europa occidentale». Lo stesso ruolo importante i due partiti pensano di poterlo avere anche nell'altra questione chiave affrontata ieri: la denuncia dei pericoli della corsa agli armamenti, la necessità di un disarmo reciproco equilibrato e controllato, il rifiuto della logica dei blocchi. E questo anche se il primo incontro, nel quale questa tematica è stata abbozzata per essere in seguito approfondita, ha mostrato quelle che Jospin ha definito «certe nouance».

I socialisti francesi pongono un accento particolare sulla politica sovietica come origine prima del deterioramento della situazione internazionale e sullo squilibrio che l'URSS avrebbe introdotto con l'installazione dei missili SS-20. Berlinguer ritiene dal canto suo che il conteggio dei missili esistenti dall'una e dall'altra parte sia «troppo complicato» e che sia invece necessario guardare agli effetti della logica dei blocchi e alla competizione in atto tra le due superpotenze, vista come fonte primordiale della corsa agli armamenti che va scongiurata con l'imposizione di un negoziato che introduca la concretizzazione di quel concetto di disarmo equilibrato e controllato sul quale le due parti sono pienamente d'accordo.

In questo quadro si può anche scorgere la diversa valutazione che le due parti danno dei movimenti per la pace sorti in Europa e in altre parti del mondo da qualche tempo a questa parte. Movimenti, almeno per quel che riguarda l'Italia, che non sono diretti solo contro i Pershing e i Cruise americani ma anche contro i missili sovietici e le altre armi di tutti i tipi. Berlinguer ricordando questo approfitta dell'occasione per accennare che anche negli Stati Uniti ultimamente si va delineando un grande movimento d'opinione che chiede l'arresto della corsa agli armamenti e il congelamento delle armi nucleari come primo passo verso riduzioni più consistenti.

D'altra parte se Jospin mette sotto accusa la politica sovietica, attribuendole praticamente tutte o quasi le responsabilità del deterioramento della situazione mondiale, Berlinguer non ha mancato di sottolineare che certe azioni di Mosca come l'intervento in Afghanistan, «fuori delle frontiere del Patto di Varsavia», hanno suscitato la nostra condanna decisa, «e per questo abbiamo parlato di aspetti preoccupanti di una politica di grande potenza». Berlinguer aggiunge che «nell'ultimo periodo abbiamo visto con grande preoccupazione l'accentuarsi del carattere aggressivo della politica di Reagan», per dire che «occorre giudicare gli atti concreti delle due superpotenze per vedere se questi corrispondano o meno agli interessi della pace, della indipendenza dei popoli e della distensione».

Entrambi i leaders hanno quindi condannato la situazione esistente in Salvador e bollato le elezioni di domenica scorsa come qualche cosa che difficilmente potrà avere una qualsiasi influenza per risolvere in maniera politica la situazione. Per Berlinguer quelle elezioni «non si possono assolutamente prendere sul serio», per risolvere la situazione in Salvador non c'è che un accordo politico tra le forze in campo e quindi il riconoscimento dei due movimenti di liberazione. L'analisi di Jospin «è vicina» a quella di Berlinguer. Anche se il risultato elettorale è da «analizzare», secondo il segretario del PS esso «non ha alcuna validità che sia capace di orientare la situazione verso una soluzione politica».

I due leaders si sono quindi lasciati con l'intesa di proseguire la discussione intavolata a Parigi adottando, come dicevamo all'inizio, anche un certo numero di iniziative concrete. Tra queste la partecipazione del PCI a un colloquio organizzato dal Centro studi di politica estera del partito socialista francese in maggio sul «Nuovo internazionalismo»; e quella del PS francese a un colloquio indetto dal Cespi a Roma sulla «Sinistra europea». Infine si è convenuto che ci sono temi da esplorare insieme, tra i quali due sono fin d'ora stati indicati: una analisi dei problemi della crisi mondiale; un esame di una serie di questioni della politica e della strategia del movimento operaio internazionale.

Oggi tutta l'attenzione si sposterà verso l'Eliseo, dove è previsto, prima del rientro a Roma, un incontro di Berlinguer col presidente della Repubblica François Mitterrand.

I perché di quella lettera

al posto dell'avvocato di destra Arcangeli) e gli inquirenti gli attribuirono un ruolo di primo piano nell'organizzazione e nella guida di varie formazioni eversive nere, tra le quali i NAR e Terza Posizione. Le accuse si basavano principalmente sulle deposizioni di imputati in carcere. In quel periodo vennero allo scoperto tutte le «simpatie» (fino ad allora poco note) del perito del tribunale romano: nella sua villa furono anche scoperti cimeli del ventennio fascista. Ma infine il professor Semerari fu scarcerato e prosciolto, uno dei neofascisti arrestati che lo aveva chiamato in causa fu incriminato per calunnia.

Aldo Semerari è stato perito d'ufficio, o di fiducia, di centinaia di persone imputate nelle inchieste più varie. Tra gli altri, ha assistito diversi «esponenti» della camorra napoletana, compreso il boss della «Nuova camorra organizzata» Raffaele Cutolo, detenuto ad Ascoli Piceno.

La sua sparizione è tuttora avvolta dal mistero. Il docente giunse a Napoli giovedì scorso, assieme alla segretaria, e prese una camera all'hotel Royal. La segretaria, Luisa Barlese, è stata condotta ieri sera a Napoli dai carabinieri per essere interrogata. Soltanto ieri un personaggio del «clan» cattomorristico di Umberto Ammaturo (latitante e amico di Pupetta Maresca, l'acerrima nemica di Cutolo ed «esponente» della «Nuova Famiglia»), interrogato dai carabinieri, ha raccontato che quel giorno andò a prendere Semerari in albergo alle 19 e lo condusse dal boss latitante. L'incontro durò un'ora e al termine il docente avrebbe avuto due milioni di lire da Ammaturo, come compenso — questa la versione data — per la propria prestazione professionale.

Le tracce del docente si perdono il giorno dopo, la mattina di venerdì: uscito dall'hotel Royal con alcuni sconosciuti, Semerari non dà più notizie di sé. Le ipotesi fornite dagli inquirenti sono contrastanti: fino all'altra sera sostenevano che il docente potesse essere caduto in un agguato, ieri invece non escludevano una sua sparizione spontanea. In ogni caso, non sembrano esserci idee chiare in proposito.

Sta di fatto che sabato sera, cioè un giorno dopo la scomparsa di Semerari, la sua lettera parte per «espresso» dall'ufficio postale «Roma-Appio». A quell'ora i familiari del perito si erano già rivolti ai carabinieri per fare avviare le ricerche. E la lettera giunge a «l'Unità», e quindi ai giudici di Napoli, lunedì. Così il nome di Semerari, con tutto ciò che rappresenta per via dei suoi legami variegati, entra in scena proprio quando i magistrati stanno per iniziare il confronto giudiziario tra Marina Maresca e Franco Rotondi, il quale, com'è noto, ostentando una singolare sicurezza si è chiamato completamente fuori dalla storia del documento falso sul caso Cirillo che la Maresca ha ripetuto di avere avuto da lui. E lo ha fatto, come si ricorderà, dopo essersi fatto arrestare praticamente in modo deliberato (si presentò alla mobile di Roma venerdì mattina) e dopo avere passato da «latitante» molte giornate, che nessuno ha ancora potuto ricostruire.

Gli interrogativi che il «mistero Semerari» suscita sono molti e molto inquietanti. Il docente ha scritto la lettera autonomamente oppure vi è stato costretto, come la sua scomparsa potrebbe anche far pensare? E se ha scritto sotto dettatura, qual'è la matrice di una simile operazione? Che tipo di contatti ebbe con la camorra a Napoli? Che senso ha la telefonata dei NAR (sempre che sia autentica) giunta l'altro ieri ad un quotidiano di Napoli, nella quale si parlava di un «rapimento dei servizi segreti»? E infine: qual è il reale sentiero che collega questo «giallo» allo scandalo del riscatto-Cirillo?

Le inchieste sul carcere di Ascoli

Cutolo in carcere? Ma è tutta una fesseria...».

Poi la riunione è ripresa con l'audizione del ministro dell'Interno, ma dopo un ulteriore intervallo: il senatore Pennacchini, infatti, si è prima chiuso in una stanza della Camera con il ministro Rognoni ed ha avuto con lui un colloquio riservato durato una ventina di minuti.

Nel frattempo, le agenzie diffondevano una nota di Palazzo Chigi «sull'atteggiamento del governo in merito al caso Cirillo», nella quale «si rileva che il presidente del Consiglio Spadolini ha fornito, in maniera dettagliata e completa, fin dal 24 marzo scorso, tutti i dati acquisiti dal governo all'organo parlamentare specificamente competente per il controllo sull'attività dei servizi segreti». Nella nota si aggiunge che «il governo è ora in rispettosa attesa delle determinazioni dell'autorità giudiziaria, alla quale erano stati contestualmente comunicati tutti gli elementi affiorati». La nota di Palazzo Chigi concludeva affermando che «tale atteggiamento di completa disponibilità al sindacato parlamentare sarà confermata nella seduta odierna del Comitato, dai ministri dell'Interno, Rognoni, e della Giustizia, Darida».

A quali conclusioni siano giunti i parlamentari del Comitato, che ha concluso la sua riunione a tarda sera, ancora non è chiaro. Alcune «indiscrezioni» diffuse dalle agenzie di stampa, tuttavia, forniscono un quadro dei lavori del Comitato che poco si comprende, dopo che nei giorni scorsi si erano appresi particolari assai gravi sulle visite nel carcere di Ascoli Piceno. Si era infatti saputo che oltre a funzionari del SISDE erano andati a trovare Cutolo anche militari del SISMI, la branca dei servizi segreti che istituzionalmente si deve occupare soltanto della sicurezza «esterna» dello Stato. Tra i nomi dei personaggi che parlarono con il boss della camorra, inoltre, era emerso quello di Giuliano Granata, esponente della DC campana con vari incarichi pubblici (tra l'altro è sindaco di un comune della provincia di Napoli).

Ora, invece, secondo le «indiscrezioni» diffuse dalle agenzie, durante la riunione di ieri sera qualcuno avrebbe tranquillamente affermato che «un eventuale interessamento del SISMI si potrebbe spiegare non solo con il fatto che i due servizi segreti operano in parallelo scambiandosi informazioni, ma anche perché durante le indagini sarebbe stata formulata l'ipotesi di una pista che conduceva ad ambienti del terrorismo internazionale»!

Dopo che il direttore del carcere di Ascoli Piceno è finito sotto inchiesta, perché evidentemente anche la magistratura deve essersi imbattuta in circostanze quanto meno sospette, come si può affermare, come ha fatto ieri il ministro Darida, che fuori da quel carcere «tutto si è svolto regolarmente»? E' credibile che, se illeciti effettivamente ci furono, questi siano stati compiuti esclusivamente, ed autonomamente, dal responsabile del penitenziario?

L'autorità giudiziaria dovrà rispondere a questi interrogativi. Della vicenda del riscatto Cirillo si sta occupando anche la magistratura di Roma, nell'ambio del procedimento partito dalle querele per diffamazione seguite alla pubblicazione del documento falso su «l'Unità».

Ieri il sostituto procuratore Antonio Marini ha interrogato come testimone il generale Musumeci, ex ufficiale del SISMI, il quale era stato indicato come uno dei personaggi che andarono a parlare con Cutolo in carcere. Musumeci, a quanto si è appreso, ha negato di avere mai incontrato il boss della camorra. Secondo notizie diffuse dall'agenzia ANSA, il giudice avrebbe avuto «conferma che uomini del SISDE e del SISMI si recarono effettivamente» da Cutolo ed avrebbe appreso che i colloqui avvennero «previa autorizzazione del ministero di Grazia e Giustizia richiesta telefonicamente dal direttore del carcere».

In serata Marini ha anche firmato un nuovo mandato di cattura per Marina Maresca, per diffamazione e diffusione di notizie false.

Va infine registrata una smentita (con minaccia di querela) del senatore Adolfo Sarti, il quale esclude di avere mai autorizzato «l'ingresso nel carcere di Ascoli Piceno di chicchessia» nel periodo in cui egli fu ministro della Giustizia. Sarti, com'è noto, lasciò il dicastero di via Arenula dopo che risultò coinvolto anche lui nello scandalo della Loggia P2.

Il commento

Cirillo, dopo averlo negato, ha riconosciuto l'incompatibilità tra le sue cariche pubbliche e il fatto che la sua libertà sia stata pagata con l'accettazione del ricatto brigatista, e per questo si è dimesso da ogni carica. E così pure è un fatto che questa sua resipiscenza si è manifestata solo ora, quando tutta la faccenda va prendendo una piega molto più complessa.

Ma ben più numerosi dei fatti acquisiti sono gli interrogativi che attendono di essere sciolti.

Chi ha fatto da ponte fra le Br e i familiari?

Chi ha condotto la raccolta della cifra del riscatto, chi ha partecipato al suo accumulo, chi ha fornito fisicamente il denaro «pulito», chi l'ha consegnato?

C'è stata o no una mediazione della camorra; quale ruolo ha assolto Cutolo; quale trattativa hanno condotto con lui l'esponente del SISMI e il sindaco dc che lo accompagnava; come hanno potuto costoro accedere al carcere di Ascoli, e chi altri ha contattato Cutolo, e cosa ha preteso e ottenuto il boss in cambio del suo interessamento? Qual è la fonte vera (e non solo il «postino») del documento falso fatto pervenire a l'Unità; qual era lo scopo del falso: solo una provocazione anticomunista oppure qualcosa di più complesso e immediatamente legato agli interessi e alle «strategie» di tutte o parte delle forze coinvolte?

A quale titolo vero è improvvisamente entrato (o è stato fatto entrare) in questa faccenda un personaggio come il prof. Semerari, scomparso il giorno stesso in cui Rotondi decideva di presentarsi alla magistratura, e notoriamente legato agli ambienti della eversione fascista, alle varie fazioni della camorra e al vecchio vertice dei Servizi di sicurezza?

Ma ci sono anche un palo di interrogativi tutti politici. Il primo riguarda il governo (nel cui seno, come al solito, si registrano reazioni formali o informali tutt'altro che univoche): è proprio sufficiente che nessun pubblico esponente sia stato ufficialmente incaricato di inserirsi nel meccanismo triangolare Br-camorra-famiglia, per poter affermare con sicurezza che uomini e organismi dello Stato non c'entrano per nulla? Fino a prova contraria, sia un dirigente del SISMI, sia un sindaco in carica sono, appunto, pubblici ufficiali.

L'altro interrogativo riguarda la DC e il suo sdegnato segretario: è proprio sufficiente che nessun organismo ufficiale del partito abbia deciso di intervenire nel triangolo suddetto, per poter dire che la DC non c'entra per nulla? Fino a prova contraria, l'essere amico di Cirillo non comporta la esclusione da un ruolo di partito.

Tutto questo quadro di fatti accertati e di interrogativi irrisolti fa ritenere che ci troviamo in pieno «secondo capitolo» del caso Cirillo. Quali altre forze, quali altri interessi sono entrati in giuoco?

Noi vogliamo credere che non solo gli organi istituzionali ma la gran parte della stampa nazionale saprà sottrarsi agli opportunismi dell'autocensura e farà intero il proprio dovere di informazione e di scavo della verità su questa ulteriore, inquietante pagina della vita nazionale.

D'Aubuisson al posto di Duarte?

rileva nel suo editoriale di ieri anche il «New York Times»: «Se fosse eletto presidente D'Aubuisson potrebbe iniziare una guerra spietata non solo contro i guerriglieri, ma anche contro coloro che sono favorevoli alla riforma agraria e alle altre riforme. E ciò non farebbe che dividere ancora di più il Salvador».

La DC d'altra parte sembra non escludere in via di principio nessuna ipotesi. La proposta dei dirigenti dell'ARENA, Oscar Cerrato e Mario Redaelli, di includere la Democrazia Cristiana nel governo a condizione che ne restino esclusi Duarte e tutti gli esponenti critici nei confronti della giunta, non è stata respinta, ma solo accolta con riserbo. L'ex sindaco della capitale Julio Adolfo Reyes Prendes, secondo solo a Duarte nel partito democristiano, ha dichiarato che qualsiasi alleanza dovrà essere discussa in modo approfondito. Un altro esponente democristiano, Guillermo Guevara, ha prospettato invece l'ipotesi di entrare in coalizione con Azione Democratica, il meno estremista dei partiti di destra, ma i rappresentanti di AD non si sono ancora pronunciati. Anche una soluzione di questo tipo, teoricamente possibile, stando almeno ai risultati parziali, non darebbe per altro al Salvador una soluzione ragionevolmente stabile. I due partiti disporrebbero infatti di una maggioranza risicata e si troverebbero a gestire non solo un paese spaccato e in preda alla guerra civile, ma a fare i conti con una destra cui hanno dato l'opportunità di diventare maggioritaria e con un esercito che l'appoggia.

Per quanto riguarda il dettaglio elettorale, il dato ufficiale più aggiornato si riferisce a tremila sezioni elettorali su 4.556. I voti validi sarebbero 747.256 così suddivisi: DC 41,35%, ARENA 28,64%, AD 8,65%, Partito della Conciliazione Nazionale 16,98%, Partito Operaio Popolare 1,11%, PPS 3,27%.

I commenti in Italia: resta aperta la crisi del Salvador

ROMA — La maggioranza dei commenti politici italiani ai risultati delle elezioni in Salvador sottolineano il clima di intimidazione in cui la consultazione si è svolta e il riproporsi della urgenza di una soluzione politica. «Elezioni in quelle condizioni — ha detto il presidente dei deputati del PRI Adolfo Battaglia — non risolvono di per sé alcun problema». Ora, «la vittoria morale di Duarte apre migliori prospettive alla mediazione messicana», in vista di una soluzione politica negoziata.

Per il socialista Gaspare Saladino, che polemizza con il segretario dc Piccoli, i risultati sono stati condizionati «dalla politica del terrore condotta da Duarte», che ha finito per «favorire raggruppamenti dichiaratamente fascisti». Occorre ora «solidarizzare con le forze popolari salvadoregne» per cercare uno sbocco democratico.

«Il clima di intimidazione in cui si sono svolte le elezioni — ha dichiarato da parte sua il responsabile internazionale del PLI Luca Anselmi — e l'assenza sostanziale di segretezza, riducono seriamente il grado di rappresentatività degli eletti». Il problema centrale resta, per il dirigente liberale, la ricerca di «un più largo consenso intorno a un governo maggiormente rappresentativo».

Come si può parlare di democrazia?

gioranza relativa, è stato battuto dai fascisti e dalle destre. I cinque partiti che, per sottolineare di essere al soldo degli americani, già si sono riuniti all'ambasciata USA, gli propongono di fare da fantoccio nel governo che vogliono varare. Duarte tratterà con D'Aubuisson, assassino di monsignor Romero, e con gli altri gruppi della destra? Accetterà, per continuare a rimanere a galla, ostaggio e complice, la proposta che gli viene fatta?

E cosa vuole Reagan, che cosa può e farà tenendo conto, come è pur necessario, dei condizionamenti internazionali? La risposta dipenderà anche dalla capacità e dalla lungimiranza del FDR, che ha dimostrato di avere una forza militare consistente e dei combattenti coraggiosi. Dipenderà dal Messico che, con la Francia, ha assunto le posizioni della trattativa, dal Nicaragua e da Cuba, disponibili pienamente a una conclusione che metta fine alle tensioni e ai conflitti minaccianti la regione centroamericana e la pace mondiale. Dipenderà anche — non dimentichiamolo — dalla iniziativa delle forze democratiche italiane, in accordo con le forze più realiste della democrazia statunitense che stanno muovendosi con crescente vigore. Perché nel Salvador sia riportata la pace, il negoziato deve portare alla cessazione della guerra civile, al riconoscimento della indipendenza e alla giustizia per quel popolo. Che di questo negoziato sia una parte essenziale il Fronte democratico rivoluzionario, le elezioni non hanno potuto indurre nessun osservatore politico a negarlo: ed è quel Fronte democratico rivoluzionario cui va oggi la nostra piena solidarietà di lavoratori, di antifascisti, di patrioti. Lo facciamo perché lotta per la giustizia, per la libertà, per la pace.

L'intervista a Bruno Trentin

divisioni profonde non solo nei gruppi dirigenti, ma dentro la classe lavoratrice. È proprio quel che bisogna evitare e, per questo, la mia critica è forse ancora più pesante di certe affermazioni troppo superficiali fatte in questi giorni. Si tratta di impedire, in altri termini, che l'articolazione sempre presente nel sindacato, che fa parte del suo pluralismo, finisca per cristallizzarsi e coincidere con fratture nel corpo sociale della classe operaia».

Credi che l'episodio di piazza S. Giovanni sia in qualche modo l'ultima manifestazione di un malessere operaio che si è espresso anche durante la consultazione, quest'inverno?

«Il malessere operaio esiste ed è profondo. Ma io metterei l'accento sul fatto che, forse, era più ampio e più silenzioso alcuni mesi fa, mentre adesso coesiste con una ripresa del movimento di massa che resta il dato emergente. Quei fischi, come forma di espressione pregiudiziale (e in quanto tale sbagliata), rischiano di sancire una divisione con una parte importante del movimento sindacale e della classe operaia che non era tutta rappresentata dai 300 mila metalmeccanici. Ma questo episodio (e altri che probabilmente dovremo ancora scontare nel futuro) non deve portarci ad un abbaglio: a non vedere, cioè, che certi stati d'animo trovano espressioni così clamorose anche perché viene avanti un movimento di massa che era impensabile alcuni mesi fa, quando le divisioni senza sbocco nel sindacato avevano prodotto una vera e propria paralisi. Non siamo più, insomma, nella situazione in cui ad una avanguardia ristretta e disperata si oppone una massa che esprime col silenzio e la rassegnazione il proprio divorzio dalla linea del sindacato. Questo recupero, sia pure parziale, è dovuto anche alla consultazione che ha segnato un grande momento di contatto e di mobilitazione. Certo, detto questo, resta il fatto che esiste e rischia di accentuarsi una strozzatura nella possibilità di partecipare alla formazione della politica sindacale soprattutto sui grandi temi di carattere nazionale come l'occupazione e lo sviluppo. In un certo senso, la stessa democrazia sindacale non solo si è inaridita, ma si è settorializzata».

Quanto ha inciso la mancata proclamazione di uno sciopero generale di otto ore?

«Anche qui, la stessa decisione di uno sciopero di 2 ore, che io difendo, è stata assunta in tempi molto concentrati dal gruppo dirigente, in assenza di una preparazione a comprenderne i contenuti e anche i motivi della mediazione introdotta. Torniamo, dunque, al problema centrale dei canali di comunicazione, delle forme di partecipazione».

Ma è vero che se non si arrivava a quella mediazione si rischiava una clamorosa rottura del sindacato?

«Se fosse avvenuta sulle forme di lotta, la spaccatura sarebbe stata davvero molto profonda. Divergenze che potevano essere di natura tattica si sarebbero caricate subito di una valenza politica, con una frattura tra chi difendeva le scelte del governo e chi poteva apparire intenzionato, a quel punto, a determinare la caduta di Spadolini. Sarebbe stata una divisione le cui implicazioni sarebbero sfuggite al sindacato. In questo senso, andava evitata ad ogni costo. La nostra storia ci insegna che divergenze sulle forme di lotta diventano molto facilmente l'anticamera di contrapposizioni ben più gravi».

Ma se le cose stanno così, non credi che il sindacato rischi di diventare l'arbitro degli equilibri interni al governo e finisca per essere intrappolato? Anziché esercitare la sua funzione di soggetto politico — come si dice — subirebbe di fatto una violazione della sua autonomia.

«Il sindacato sarebbe senza dubbio rimasto in trappola se avesse tardato nel tentativo di tirare le somme. Invece, le somme le abbiamo tirate, anche se abbiamo scartato un'ipotesi di rottura generale con il governo che sarebbe stata puramente astratta. Abbiamo evitato, così, il vero pericolo di un confronto senza prospettiva. Né io penso che siamo intrappolati se, in qualche modo, con la nostra azione, riusciamo a incidere nel dibattito interno al governo. Non spetta certo a noi dare i voti e sarebbe sbagliato se il sindacato si addentrasse in quest' avventura che riprodurrebbe antichi collateralismi, ma è possibile svolgere una funzione positiva stimolando quelle forze che intendono sul serio battersi per un diverso indirizzo».

Si è esercitato davvero un tale stimolo? E ha prodotto dei risultati nella dialettica interna al governo? Penso ad esempio alla polemica fra i socialisti e Andreatta.

«Le nostre intenzioni non sono state comprese da tutta un'ala del governo. Come si è radicalizzato, infatti, il dissenso? È stato quando quella parte del governo si è rifiutata di essere coinvolta in un giudizio negativo sulla politica economica, fino a chiederci, in cambio di alcuni risultati sulla distribuzione del reddito, un giudizio liberatorio su una politica che invece resta fondamentalmente recessiva. Ed è paradossale che proprio quelle forze governative che prima si erano battute contro questa impostazione recessiva, poi si siano sentite colpite anziché aiutate dall'atteggiamento del sindacato».

Ma perché questa incomprensione, come tu la chiami?

«L'impressione che molti di noi hanno avuto è stata quella di un grosso equivoco, una sorta di malinteso sulla portata che hanno per noi i problemi dell'occupazione. Ho la sensazione, cioè, che il governo desse per scontata la nostra insoddisfazione sul tema centrale del lavoro e del Mezzogiorno, ma non fosse convinto che questi fossero per noi, sul serio, i nodi principali. Pensava che ci saremmo accontentati di ciò che avevamo strappato sulla politica fiscale e tariffaria e che, sul resto, ci saremmo lasciati con "disaccordo tra gentiluomini". Se tale malinteso c'è stato, allora è colpa anche nostra perché il sindacato ha il dovere di spiegarsi chiaramente con tutti i suoi interlocutori».

Insomma, secondo te il governo non vi credeva fino in fondo: non credeva, cioè, che per voi accettare il tetto all' inflazione fosse davvero un modo per privilegiare il rilancio dell'occupazione?

«Non mi spiego altrimenti perché il governo è arrivato all'incontro, la settimana scorsa, del tutto impreparato; tanto che, nello spazio di poche ore, abbiamo constatato da un lato l'assenza di qualsiasi sforzo propositivo, persino su problemi da tempo aperti (come la ricostruzione delle zone terremotate), dall'altro veri e propri dissensi radicali su aspetti decisivi come il mercato del lavoro o il Mezzogiorno».

Lo sciopero di venerdì a cosa dovrà servire?

«Per conquistare una nuova fase del negoziato con il governo su questo terreno fondamentale. Un confronto che non può essere la stanca prosecuzione dei colloqui che abbiamo avuto a livello ministeriale, ma deve diventare — con la stessa forza e pregnanza di quello sulla distribuzione del reddito — il banco di prova del governo inteso nella sua massima responsabilità. In questo senso sì, possiamo parlare di un mutamento nell'asse dell'iniziativa del sindacato. Abbiamo voluto lasciare al centro, ormai, una sola questione, ma quella decisiva: l'occupazione. Lo sciopero può essere il primo momento per costruire le premesse di massa e incidere non solo sul governo, ma anche sullo schieramento padronale».

A questo proposito, non ti sembra che i ritardi del sindacato siano ancora più forti sul fronte della Confindustria e su quello dei contratti?

«Anche qui, è vero, ma ci troviamo in rimonta. Sì, siamo in ritardo all'appuntamento sui contratti, eppure oggi c'è una consapevolezza diversa della posta in gioco che non è riassumibile né nell'incremento dei salari, né in una mera autodifesa dei livelli d'occupazione esistenti riducendo l'orario».

Quali sono, allora, le linee-guida dei contratti?

«Il governo della ristrutturazione, agendo contemporaneamente sulle condizioni di lavoro e sull'occupazione. Solo pochi mesi fa il dibattito sulle piattaforme era esclusivamente sugli aumenti retributivi».

Ora, invece, è passata l'impostazione diversa che tu dici?

«Stiamo un passo avanti, ma sono ancora molte le difficoltà. Perché, vedi, di fronte alla ristrutturazione noi dobbiamo essere in grado di tenere insieme i diversi segmenti della classe operaia: quelli che restano in fabbrica, difendendo le loro condizioni di lavoro modificate profondamente dall'introduzione di nuove macchine; gli operai, i tecnici e gli impiegati che vanno in mobilità; infine i lavoratori precari, quelli che cercano un posto di lavoro per la prima volta, i giovani. Se non facciamo questo, il rischio è la disarticolazione della classe lavoratrice e, allora, sì, la sconfitta».

In Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nella stessa Francia (si veda la rivolta dei siderurgici) il sindacato ha finito per difendere solo uno di questi segmenti ed è stato tagliato fuori, si è sempre più indebolito. In Italia abbiamo avuto la negativa esperienza alla Fiat. E adesso a Torino c'è tensione tra i giovani che cercano il loro primo posto e gli operai licenziati. A Napoli ciò avviene già da tempo. Questa frammentazione che tu temi è già avvenuta? Qualche sintomo del genere non c'era anche nella manifestazione dei metalmeccanici?

«Per fortuna siamo solo agli inizi. Ma se la concorrenza sul mercato del lavoro tra licenziati e disoccupati si generalizza, allora possiamo davvero considerarci in scacco. La sottigliezza del disegno della Confindustria, d' altra parte, è proprio questa: spingerci sul terreno del salario, farne l'unico momento dello scontro contrattuale. Così, noi saremmo costretti a difendere solo chi il lavoro lo mantiene e finiremmo in un vicolo cieco. Non possiamo diventare gli interpreti schizofrenici dei vari segmenti del mercato del lavoro. O riusciamo a produrre una rivendicazione unificante o saremo lo specchio puro e semplice delle spinte corporative. Allora l'ingovernabilità diverrebbe completa e l' effetto sarebbe destabilizzante non solo per il sindacato, ma per la democrazia».

Delegazione Pci alla conferenza dei socialisti a Rimini

ROMA — La delegazione del PCI che, su invito del Partito socialista italiano, assisterà ai lavori della «Conferenza nazionale per il programma» che si aprirà oggi 31 marzo a Rimini, sarà guidata da Alessandro Natta, della segreteria nazionale del PCI e composta dai compagni Silvano Andriani, Paolo Ciofi, Gino Galli, Carlo Guelfi ed Eugenio Peggio.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Tipografia GATE
Via dei Taurini, 19 - Roma
Tel. 4950351-2-3-4-5
Iscriz. al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

avvisi economici

RIMINI (Torrepedrera) affittasi appartamenti vista mare, anche quindicinalmente - maggio-giugno - prezzi modici. Tel 0541/720.327.

RIMINI (Rivazzurra) affittasi appartamenti indipendenti in villa. Prezzi eccezionali - Telefono 0541/33392

S. MAURO MARE (ADRIATICO) AFFITTANSI APPARTAMENTI ESTIVI 200 metri dal mare, prezzi vantaggiosi. Possibilità settimane azzurre mesi di maggio giugno-settembre a soli lire 90 000 tutto compreso. Telefonare al 0541/144.402, Agenzia TETI.

COMUNE DI MONTEPULCIANO

(Provincia di Siena)

AVVISO PER LA QUALIFICAZIONE DELLE IMPRESE AI FINI DELLA GARA DI APPALTO PER LA RISTRUTTURAZIONE DI UN FABBRICATO DA DESTINARE AD UFFICI GIUDIZIARI.

IL SINDACO

- In esecuzione delle delibere consiliari n. 267 del 13.10.81, controllata senza rilievi dal CO.RE.CO di Siena, nella seduta dell'11.11.81 n. 22912 e 354 dell'11.12.81, esecutiva a norma di legge,

AVVISA

1) OGGETTO: Il Comune di Montepulciano, la cui sede è Piazza Grande di Montepulciano, provincia di Siena, procederà all'esperimento di una gara di appalto per i lavori di ristrutturazione di un fabbricato da destinare ed uffici giudiziari e delle opere annesse, finanziati ai sensi dell'art. 19 della Legge 30.3.81 n. 119. Il presente avviso ha per oggetto la qualificazione delle Imprese ai fini dell'esperimento di tale gara.

2) DESCRIZIONE DELLE OPERE: Le opere da realizzare hanno un importo base di primo stralcio di Lire 2.604.713.540 e sono ubicate nel Centro Storico del Comune di Montepulciano. I lavori, a misura ed a corpo, consistono in:
scavi; demolizioni; murature e conglomerati; solai soffitti e tetti; intonaci e restauro facciate; impermeabilizzazioni, deumidificazioni ed isolamenti; controsoffitti; pavimenti-rivestimenti; tinteggiature; divisori mobili; infissi e serramenti; massicciate, pavimentazione e sistemazioni; opere varie; arredo.

3) TIPO DI GARA: I lavori verranno aggiudicati mediante gara di appalto esperita ai sensi dell'art. 24 lettera b) della Legge 8.8.77 n. 584, al concorrente che avrà presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa, determinata in base agli elementi di valutazione menzionati nel bando di gara e nel Capitolato speciale di appalto.

4) DOMANDA DI QUALIFICAZIONE: Le domande di qualificazione - redatte in lingua italiana - dovranno pervenire al Comune di Montepulciano, Montepulciano (Siena) entro le ore 12 del giorno 21 aprile 1982.

5) DOCUMENTAZIONE DA ALLEGARE ALLA DOMANDA: Le imprese interessate potranno ritirare l'elenco dettagliato della documentazione da allegare alla domanda presso la sede del Comune di Montepulciano.

Montepulciano li 1 marzo 1982

IL SINDACO
Francesco Colajanni

COMUNE DI BOBBIO PELLICE

PROVINCIA DI TORINO

AVVISO DI APPALTO-CONCORSO
IL SINDACO RENDE NOTO

È indetto appalto-concorso per la costruzione del 1° lotto della fognatura comunale importo lire 200 000 000
Gli interessati dovranno far pervenire domanda in carta bollata a mezzo posta per lettera raccomandata con la indicazione esterna dell'oggetto della richiesta entro il giorno 6/4/1982 ore 12.
Dopo tale termine non verranno prese in considerazione altre richieste.
Bobbio Pellice li 23/3/82 IL SINDACO (Sig. Berton Giuseppe)